

 L'ascolto
è disponibile
in Aula Digitale

Che vuol dire essere amico?

Alberto Moravia

«Se ne dicono tante sull'amicizia, ma, insomma, che vuol dire essere amico?», si chiede giustamente Gigi, il protagonista del brano che stai per leggere, dopo aver sperimentato di persona che i suoi amici nel momento del bisogno...

Se ne dicono tante sull'amicizia, ma, insomma, che vuol dire essere amico? Io, più ci penso a questa faccenda dell'amicizia, e più ci perdo la testa. Crediamo per anni e anni di essere intimi, pappa e ciccia come si dice, di volerci bene, di esser fratelli. E poi, tutto a un tratto, scopriamo invece che gli altri avevano tenuto le debite distanze e ci criticavano e magari non provavano per noi non dico il sentimento dell'amicizia ma neppure quello della simpatia. Ma allora, dico io, l'amicizia sarebbe un'abitudine come prendere il caffè o comprare il giornale; una comodità come la poltrona o il letto; un passatempo come il cinema e la foglietta¹?

1. foglietta: termine dialettale romanesco che indica una quantità di vino corrispondente a circa mezzo litro.

Ma se è così, perché la chiamano amicizia e non la chiamano piuttosto in un altro modo? Basta, io sono un uomo tutto cuore, di quelli che non credono al male. Così, quell'inverno, dopo avere avuto la polmonite, tra il medico che mi diceva che dovevo passare un mese almeno al mare, e i soldi che non c'erano perché tutti i pochi risparmi se ne erano andati in medicine e cure, dissi alla mamma che quelle trentamila lire² che ci volevano me le sarei fatte prestare dagli amici del bar. La mamma mi rispose: «Ma quali amici, se durante la malattia non è venuto a trovarti neppure un cane?».

Rimasi turbato dalla frase, perché era la verità, ma subito mi riebbi spiegando che era tutta gente molto occupata. Lei scosse la testa, ma non disse nulla. Era la sera, l'ora in cui si riunivano tutti al bar. Mi coprii ben bene, perché era la prima volta che uscivo, e ci andai. Come mi affacciai al bar, vidi che era deserto.

2. **trentamila lire:** somma di denaro corrispondente a circa 15 euro; all'epoca del brano era una cifra alta.

Non c'erano che il barista e Mario, il padrone, che leggeva il giornale, seduto alla cassa. Con Mario eravamo, si può dire, fratelli. Eravamo cresciuti insieme nella stessa strada, eravamo andati a scuola insieme, eravamo stati sotto le armi insieme. Felice, trepidante, mi avvicinai a lui che leggeva e dissi in un soffio, ché³, un po' per la debolezza e un po' per la gioia, quasi mi mancava la voce: «Mario...».

«Oh, Gigi», fece lui alzando gli occhi, con voce normale, «chi non more⁴ si rivede... che hai avuto?»

«La polmonite e sono stato tanto male...»

«Ma davvero?», disse lui ripiegando il giornale e guardandomi, «si vede... sei un po' sbattuto... ma ora sei guarito?»

«Sì, sono guarito... per modo di dire, però... non mi reggo in piedi... il dottore dice che dovrei andare per un mese almeno al mare...»

«Ha ragione... sono malattie pericolose...»

3. ché: perché.

4. more: «muore», in dialetto romanesco.

«Mario, dovresti farmi un favore... per passare un mese al mare ci vogliono quattrini... io non li ho... potresti prestarmi diecimila lire? Appena ricomincerò con le mediazioni⁵, te le renderò.» Lui mi guardò un lungo momento. Poi disse: «Vediamo», e aprì il cassetto della macchina contabile. «Guarda», disse poi mostrandomi il cassetto quasi vuoto, «proprio non li ho... ho fatto un pagamento poco fa... mi dispiace. Sai chi può prestartele? Egisto... lui ci ha il negozio che gli rende... lui te le presta di certo.»

Non dissi nulla: ero gelato⁶. Lui capì e disse: «Mi rincresce, sai...».

«Figurati», risposi, e uscii.

Egisto era un altro di questi cari amici che avevo veduto tutti i giorni per anni. Il mattino dopo, presto, uscii di casa e andai da Egisto. Aveva un negozio di mobili usati dietro piazza Navona. Come giunsi davanti al negozio,

5. **con le mediazioni**: a svolgere l'attività di mediatore, cioè di intermediario tra venditore e compratore al fine di raggiungere un accordo o la stipulazione di un contratto.

6. **gelato**: pietrificato.

lo vidi subito attraverso i vetri della porta e lo chiamai. Lui disse: «Addio Gigi», freddamente; ma non ci feci caso perché sapevo che aveva un carattere freddo. Entrai e dissi francamente: «Egisto, sono venuto per chiederti un favore».

Lui rispose: «Intanto chiudi la porta perché fa freddo». Chiusi la porta e ripetei la frase. Lui allora disse: «Ma tu sei stato male... raccontami un po'... che hai avuto?».

Capii dal tono che voleva parlare della malattia per evitare il discorso sul favore che stavo per chiedergli. Tagliai corto rispondendo seccamente: «Ho avuto la polmonite, ma non è di questo che volevo parlarti, avrei bisogno urgente di quindicimila lire... prestamele: tra un mese te le restituisco». Avevo aumentato la somma perché, venuto meno Mario, erano in due soltanto che potevano prestarmele. Lui prese subito a rosicchiarsi l'unghia dell'indice e poi attaccò quella del medio. Finalmente disse, senza guardarmi: «Quindicimila lire non posso dartele... ma posso

indicarti la maniera di guadagnare cinquecento lire al giorno e anche mille, senza fatica».

Lo guardai, confesso, quasi con speranza: «E come?».

Lui mi porse un ritaglio di giornale dicendo: «Leggi qui».

Lo presi e lessi: Da cinquecento a mille al giorno guadagnerete senza fatica, a domicilio, fabbricando oggetto artistico ricorrenza anno santo. Inviare cinquecento lire casella postale, ecc. ecc.

Rimasi a bocca aperta. Quell'annuncio lo conoscevo già: si trattava di certi furboni di provincia che sfruttavano la credulità dei poveretti. Gli restituii il ritaglio osservando: «Ti credevo un amico».

Lui rispose senza alzare gli occhi: «E lo sono...».

«Ciao, Egisto...»

«Ciao, Gigi.»

Da piazza Navona andai a prendere l'autobus in corso Vittorio e mi recai in via dei Quattro Santi Coronati. Lì stava l'altro amico sul quale avevo contato per il prestito: Attilio. Era il terzo

e l'ultimo perché gli altri del gruppo erano poveretti che, anche se l'avessero voluto, non avrebbero potuto prestarmi un centesimo. Quest'Attilio, saccheggiava⁷ con un garage, affittando macchine e facendo riparazioni. Anche con lui ero, si può dire, fratello: perfino gli avevo tenuto a battesimo la bambina. Lo trovai disteso sotto una macchina, sul marciapiede, la testa e il petto sotto e le gambe fuori. Lo chiamai e venne fuori pian piano, asciugandosi la faccia tutta sporca di olio di motore con la manica della tuta. Dissi subito: «Sono venuto per chiederti un favore: prestami venticinquemila lire». Mi guardò accigliato, e poi disse: «Venticinquemila lire... te le do subito... aspetta»; e io rimasi sbalordito perché ormai non ci avevo più sperato. Andò lentamente alla giubba appesa a un chiodo dentro il garage, ne trasse il portafogli e poi tornò verso di me, domandando: «Le vuoi in biglietti da mille oppure in biglietti da cinquemila?».

7. saccheggiava: guadagnava molto.

«Come ti fa più comodo; non importa.»
«Ma forse», disse come preso a un tratto da un sospetto, «te ne servono trentamila... se ti servono, dillo pure, non aver paura.»
«Beh, facciamo trentamila... è proprio la somma che mi serve.»
Allora lui fece un passo indietro e disse con una voce truce: «Ma di' la verità, ci hai creduto, povero cocco, che il denaro che fatico tanto a guadagnare, io debba spenderlo per uno sfaccendato come te... ci hai creduto eh? Ma ti sei sbagliato. E ora vattene, pussa via». Non potei più tenermi e dissi: «Carogna».
«Eh, che hai detto?», gridò lui, «ridillo un po'». Insomma, dovetti scappare, se no mi menava. Tornai a casa, quel mattino, che mi sembrava di essere invecchiato di dieci anni. Alla mamma che dalla cucina mi domandò: «Beh, e il denaro te l'hanno prestato i tuoi amici?», risposi: «Non li ho trovati». Ma, a tavola, vedendomi avvilito, lei disse: «Confessa la verità: non hanno voluto prestarteli... per fortuna ci hai tua madre... eccoli, i denari»; e si cavò

dalla tasca tre biglietti da diecimila, mostrandomeli. Le domandai come avesse fatto, e lei rispose che l'amico del povero è il Monte di Pietà⁸. S'era, infatti, impegnati gli ori; e, a tutt'oggi, non ha ancora potuto spegnarli⁹.

Basta, passai quel mese a Santa Marinella. Andavo in barca, la mattina, al sole, e, qualche volta, chinandomi a guardare sott'acqua a tutti i pesci grandi e piccoli che ci nuotavano, mi domandavo se, almeno tra i pesci, ci fosse l'amicizia. Tra gli uomini no, sebbene la parola l'abbiano inventata loro.

(«Che vuol dire essere amico?» in *Racconti Romani*, © 1954/2011 Bompiani/RCS Libri S.p.A., rid. e adatt.)

8. Monte di Pietà: istituto che concedeva prestiti a chi ne aveva bisogno, chiedendo un interesse molto basso o il deposito di un pegno.

9. spegnarli: liberarli dal pegno.